

## L'ANARCHIA DEDOTTA DAL SISTEMA HEGELIANO <sup>(1)</sup>

Scrivo molto volentieri qualche pagina intorno a quest'opuscolo, che ha la data del 1890 e può dirsi del tutto dimenticato (se pur mai al suo tempo destò una qualsiasi attenzione), perchè la lettura di esso ha toccato due corde molto sensibili della mia anima: quella che vibra al ricordo delle immagini del passato, e quella che scatta vivace sempre che le si presenti un rapporto d'idee da cogliere o da schiarire.

Giuseppe Sarno fu un avvocato napoletano, appassionato di filosofia hegeliana, hegeliano di destra come discepolo nell'Università napoletana di Augusto Vera, e nondimeno, in politica, estremo tra gli estremi, anarchico. Ma era di cuore buono, onesto, generoso, legato di amicizia e di ossequio a personaggi delle più diverse fedi, rispettando sempre nell'uomo l'uomo di merito, quale che fossero i suoi concetti e il suo partito. Anche in questo opuscolo la dedica è al suo maestro di diritto penale, Enrico Pessina, senatore e tutt'altro che arrischiato in politica, che lo aveva difeso quando fu accusato come anarchico; e poi vi si legge una deferente discussione con l'antihegeliano e temperatissimo repubblicano Giovanni Bovio; e, nel corso della trattazione, si ricorre alla suprema autorità del Vera: in un altro suo scritto con pari stima ed ossequio lo si ode disputare con l'economista e autonomista meridionale Giacomo Savarese, che non ammise mai l'unità d'Italia, per la quale il Sarno aveva preso le armi nel 1860 e nel 1866. Così si viveva nella Napoli della mia giovinezza, quando osservavo nell'Università Antonio Tari, l'agnostico filosofo dell'Innomminabile, vibrante d'impeti giovanili per le plebi oppresse, trattenersi in cordiale compagnia con l'umanista e poeta latino abate Perrone, e consimili affratellamenti coi quali venivano sempre collocati in disparte e in alto il carattere morale e il valore intellettuale, dovunque si trovassero, e gli uomini degni venivano da tutti riconosciuti, riveriti e amati, argomenti di orgoglio e di vanto per i loro concittadini. Non dirò che

---

(1) Prefazione al vol. di Giuseppe Sarno, al quale è posto questo titolo (Bari, Laterza, 1947).

nei tempi nostri questo modo di sentire sia andato affatto perduto; ma certamente, con la perduta tranquillità politica e sociale, è assai scemata la condizione che lo favoriva; e soprattutto quel che dà grave pensiero, e quasi un brivido di orrore, è la tendenza crescente a contaminare, a frammischiare, a schiacciare pensiero, poesia e morale con imposte azioni di volontà politica, offendendo e ferendo e mirando a distruggere le più delicate radici spirituali della comune umanità.

«L'Anarchia criticamente dedotta dal sistema hegeliano»: il titolo è stato così formulato da me, col determinare più particolarmente la nuda parola «Anarchia», che era nel frontespizio dell'originale. Da quel sistema, e col negare dialetticamente la teoria che esso porgeva dello Stato, e a questa ribellarsi, e altresì respingere lo stato comunistico, rappresentato da una ricca letteratura nel primo ottocento e che già si profilava negli stessi scolari della sinistra hegeliana, era venuta fuori, nel 1845, l'impetuosa affermazione anarchica di Max Stirner, al secolo Gaspare Schmidt, *Der Einzige und sein Eigentum*, della quale poco si era discusso in Germania e nessuna eco era giunta nè in Italia nè nella restante Europa: cosicchè il Sarno, come tutti gli altri della sua scuola hegeliana, non ne sapeva nulla. Tra il 1840 e il 1848 il sistema hegeliano era stato tirato a diversi ed opposti sensi in quel praticizzamento e politicizzamento e decadimento della già poderosa e classica filosofia idealistica, a segno che, contemporaneamente, i giovani Marx ed Engels (in chiara analogia con la deduzione di lui) scoprivano che il vero erede di quella filosofia era nientemeno che il comunismo e il proletariato tedesco, chiamato al comunismo; laddove altri, come il Ciezkowski, ne faceva erede il popolo polacco, designato nuovo redentore del mondo, e altri escogitavano altri diritti di eredità. Il Sarno giunse per via sua propria a quella critica deduzione dell'Anarchia dalla filosofia dello Hegel; e non senza acume nè sodezza di raziocinio.

Il suo raziocinio, che bisogna riconoscere esatto, era in breve il seguente. Lo «svolgimento» è, nello Hegel, cosa affatto diversa dalla «evoluzione» (dal darvinismo resa allora di moda), perchè è un processo in cui coincidono svolgimento storico e svolgimento ideale o logico; onde le sue forme non si susseguono in balia della contingenza, ma si concatenano e sorgono, ciascuna al suo posto ed ufficio, per logica necessità. Ciò premesso, se il genere umano ha cominciato la sua storia con l'anarchia della vita selvaggia, e se per negazione di questa è passata nel corso dei secoli attraverso le varie forme dello Stato, oligarchico o feudale, monarchico assoluto, monarchico tempe-

rato, arbitrariamente lo Hegel, soggiacendo ai suoi affetti di suddito prussiano, poneva come termine e culmine dello svolgimento la monarchia temperata, e propriamente quella che gli pareva raggiungesse la perfezione e che era in atto in Prussia, perchè lo Stato è una forma inadeguata alla pienezza dell'Idea, contenendo insoluta la divisione e contraddizione di dominatori e dominati, di governanti e governati, laddove la forma piena vuole la piena unità, e lo svolgimento storico, dopo essersi nutrito delle varie e consecutive esperienze statali, deve mettere capo a un ritorno all'inizio (negazione della negazione), all'Anarchia, ma resa pura e armonica e razionale dopo la secolare e millenaria maturazione dell'esperienza statale, di cui essa serbava nel superarli gli aspetti positivi. Il ritmo, che qui doveva operare, era quello fondamentale di tesi, antitesi e sintesi; ma lo Hegel, contro la logica del suo sistema, si era fermato a un momento dell'antitesi e non era passato, come doveva, alla sintesi. Similmente il Marx e l'Engels, in quello stesso tempo, pensavano (e l'Engels svolse più tardi questo pensiero in un libro speciale) che la storia, essendo cominciata col comunismo (comunismo primitivo), che cedette il luogo all'antitesi della lunga e varia età di sfruttamento dei lavoratori — schiavitù, servaggio, salariato, — doveva riattaccare la fine al principio e passare nel regno della libertà mercè del nuovo comunismo, forma razionale e ormai salda di quello spontaneo e primitivo che era debole e povero e destinato perciò alle dure vicende educative della storia.

Ma se l'argomentazione del Sarno è da giudicare formalmente esatta, non perciò la sua tesi ne usciva dimostrata come vera, perchè esattezza non è verità, e una deduzione che, poste che siano certe premesse, risulta giustificata, cade quando le premesse stesse cadono o vengono abbandonate per critica corrosione; o, se così piace, potrà considerarsi anch'essa vera, ma solo in quanto, come in questo caso, vien riferita a una particolare situazione polemica, e qui allo Hegel, del quale dà la *reductio ad absurdum* di certi concetti, ma con ciò non dimostra la validità dell'anarchismo e della sua necessità storica. La critica dello Hegel, che quegli scolari ribelli o riformatori degli anni antecedenti il 1848 non seppero eseguire, perchè essi modificavano o variavano, secondo i vari gusti e tendenze, i particolari delle sue costruzioni ma ne accettavano le premesse, è stata data poi col criticare la conversione che lo Hegel fece delle sue categorie ideali in epoche storiche, e di conseguenza rigettare l'artificiosa costruzione della storia come avente il suo inizio in una categoria posta come età primitiva, e, dopo l'intermedia odissea delle epoche di negazione e insieme di

avanzamento, il suo termine nella restaurazione e trasfigurazione dell'inizio stesso. La filosofia hegeliana della storia, e anzi ogni filosofia della storia, o soprastoria che si dica, è crollata dalle fondamenta, e sotto le sue rovine ha trascinato non solo la deduzione dell'Anarchia, che compieva a Napoli sessant'anni fa il discepolo ortodosso dell'ortodosso Augusto Vera, ma anche (e di ciò troppi stentano a persuadersi o hanno fermò il proposito di non lasciarsi persuadere) un incidente culturale assai più grosso, il famigerato materialismo storico, che, « del colpo non accorto », se ne va baldanzosamente combattendo sebbene sia morto: morto nel campo del pensiero al quale pur pretende di appartenere. Come parola di battaglia, potrà restare o sopravvivere per un tempo più o meno lungo, non essendogli necessario a tal fine di possedere un senso logico e bastando l'efficacia dinamica del suono stesso, come bastò per secoli ai cavalieri francesi nel muovere all'assalto il loro « Montjoie » o a quel reggimento lombardo di cavalleria che si segnalò nelle guerre napoleoniche il grido borbottato: « Corpo della Madonna! », che un ignaro testimone austriaco raccolse credendo che fosse il pio nome di quel corpo di soldati.

Con tutto questo, e anzi proprio per questo, l'opuscolo del Sarno merita una ristampa, sebbene il motivo che ha indotto me a curarla non sia stato primariamente questa ragione di studioso delle vicende delle idee, ma altro di altra natura. Il buon Sarno morì poco più che cinquantenne nel 1896 (era avellinese, nato a Cesinali, e si era dottorato nella Università napoletana in giurisprudenza nel 1863); e la sua morte ebbe tra quanti lo conoscevano compianto e rimpianto di memore affetto e simpatia. Egli lasciava due figliuoli ancora fanciulli, che i suoi maestri ed amici non abbandonarono; e uno dei due, Antonio, diè presto prove di non comuni attitudini così alla filosofia come alla poesia, e condusse vita irreprensibile d'impiegato statale e di combattente nella prima guerra mondiale, ma dolorosa per temperamento estuante, che lo portò, in una crisi di tristezza, al suicidio. Il minore fratello Giuseppe, al quale il ricordo del fratello amatissimo è quotidiano compagno, si rivolse a me, pochi anni or sono, perchè scegliesti e raccogliessi un volume degli scritti lasciati da Antonio; il che io feci in un libro dal titolo *Pensiero e poesia* (Bari, Laterza, 1943), che è vivo documento del suo ingegno e dell'animo suo. E ora, aggiungendo alla fraterna la filiale pietà, ha desiderato di onorare la memoria del padre, e mi ha richiesto di ripubblicare e far conoscere qualcuno degli scritti che di lui avanzano a stampa.

Sono questi, a mia notizia: *Il cattolicesimo ed il secolo XIX* (Na-

poli, Stamperia della R. Università, 1869); *Pensieri su la questione sociale* (ivi, tipogr. Marchesi, 1880); *La Patria*, conferenza tenuta all'Associazione dei lavoratori « Pensiero ed azione » (ivi, tipogr. Eugenio, 1888); l'*Anarchia* (s. l. a., ma Napoli, 1890). E quantunque tutti essi, nonostante la forma letteraria assai trasandata, dimostrino serietà di pensiero e di propositi, io ho scelto quest'ultimo, perchè, mentre mi offriva in iscorcio una compiuta immagine dell'autore, mi dava occasione d'illustrare un curioso documento della storia dello hegelismo italiano e napoletano.

Questa storia — mi sia lecita qui in fine una breve ma non superflua digressione — non fu un freddo andazzo universitario, ma, nata nei liberi studi e con partecipazione di molti fervidi spiriti, rivisse in modo spontaneo e originale le varie forme che già erano state vissute in Germania trenta e quarant'anni innanzi, da quelle di religiosa contemplazione che cercavano pace e beatificazione in una sfera superiore alla vita e alla storia, a quelle di rivoluzionarismo politico e sociale e di millenarismo laico, e alle teoreticamente immaginose, che, senza distaccarsi in modo radicale dal metodo del maestro, si argomentavano di cambiare o aggiungere categorie e di pervenire a conclusioni speculative diverse dalle sue; e tra le une e le altre erano le forme caute e critiche, che procuravano di bene intendere il testo hegeliano, ma non osavano o non sapevano oltrepassarlo; sicchè un solo effettivo e consapevole oltrepassamento ci fu, ma nel campo dell'estetica e della critica letteraria, per opera di Francesco de Sanctis, con implicite conseguenze generali che si manifestarono solo più tardi in nuove condizioni spirituali e in nuove menti. La più recente filosofia italiana, quella della prima metà del nostro secolo, non si fa a pieno storicamente chiara se non si tiene conto di cotesti ormai lontani e nascosti precedenti storici, i quali spiegano, da una parte, la riapparizione che ci fu in modernistiche vesti del tenace teologismo persistente nello hegelismo, e, dall'altra, lo sforzo durato per scoprirne gli addentellati logici e, respingendolo e sostituendolo, liberare e congiungere veramente il filosofare con la vita e con la storia<sup>(1)</sup>.

B. C.

(1) Dello hegelismo nell'Italia meridionale, dove principalmente ebbe vita, detti cenno nel mio saggio sulla vita letteraria in Napoli dal 1860 al 1900 (in *Letteratura della Nuova Italia*, quarta edizione, Bari, Laterza, 1942, IV, 271-86).